CARRARA: Festival - Con-vivere su USA, 12 settembre 2009
Sintesi intervento di Massimo Teodori in "Libero", 13-9-2009: "La cultura pragmatica degli Usa ha evitato il declino dell'impero**"**

L'irresistibile declino degli Stati Uniti è una favola. E' vero che nell'ultima stagione vi sono stati due decisivi fallimenti che hanno incrinato l'immagine e la realtà della vita politica, economica e morale americana: l'insuccesso in Iraq nella 'guerra al terrorismo' e la grande crisi economica e finanziaria. Ma in entrambi i casi non si è trattato di crisi del sistema e del modello americano quanto piuttosto del fallimento di determinati indirizzi in politica estera e in politica economico-sociale.

L'attacco dell'11 settembre 2001, la prima violazione del territorio americano dopo duecento anni, ha destabilizzato la percezione dell'identità di popolo che si riteneva intoccabile e il funzionamento della democrazia. L'insicurezza collettiva e la paura di un nemico inafferrabile hanno prodotto un cambiamento nella psicologia degli americani tanto che per sette anni questo problema è rimasto al primo posto delle classifiche nelle preoccupazioni dei cittadini. Sul fronte istituzionale, la reazione al terrorismo del presidente George W. Bush è stata guidata dalla visione ideologica dell'intellighentzia neoconservatrice che ha visto nella "guerra al terrorismo" una nuova missione del 'destino manifesto' degli Stati con il nemico 'islamofascista' considerato una nuova versione del totalitarismo dopo il nazismo e il comunismo. E' così che questa ideologizzazione della lotta al terrorismo ha portato al parziale fallimento dell'intera strategia bushiana mentre restava indiscussa la guida americana nella difesa dal e nella lotta al terrorismo su scala internazionale, posizione su cui si sono andati mano a mano allineando anche gli altri paesi occidentali e non occidentali.

La crisi finanziaria e le sue conseguenze economiche - assai profonda ma non della portata di quella del 1929 – non è stata, come una certa vulgata la descrive, la crisi del capitalismo. E' stata piuttosto, nel suo punto di partenza centrale statunitense, la crisi della politica fondata sulla completa abolizione dei vincoli e dei controlli sulla economia come è stata perseguita negli ultimi vent'anni, a cominciare da Reagan e con una accentuazione con i due mandati di Bush. L'accentuazione dell'elemento liberistico nel periodo della globalizzazione ha portato in un primo momento

per un lungo ciclo economico benessere e sviluppo ma al tempo stesso ha abituato l'intero paese a vivere molto al di sopra delle proprie possibilità con l'effetto finale di provocare la crisi che è davanti a tutti. Ma questo non significa affatto la fine dell'economia di mercato quanto piuttosto il ritorno a strumenti di regolazione, di controllo e di redistribuzione che, tra l'altro, sono stati inventati proprio dalla keynesismo, una scuola tutta interna alla tradizione del 'capitalismo democratico'.

In definitiva il successo di Barak Obama ha significato la capacità dell'America e degli americani di saper guardare ai propri errori e di avere la forza di correggerli. Ancora una volta a me pare che questa sia la grande forza del modello americano in cui la cultura pragmatica, laica, sperimentalista alla fine ha il sopravvento sulle pulsioni ideologiche che in politica, in economia e nella vita civile sono pure abbondantemente presenti oltreatlantico. Il mutamento di rotta in politica estera e nella politica economica impresso dalla nuova Amministrazione, entrata in carica solo otto mesi fa, fa ritenere che gli Stati Uniti sono in grado di superare quell'appannamento che è stato messo in rilievo da molti osservatori interni e internazionali.

Se si guardano alle grandi questioni che il mondo intero, e specialmente l'occidente americano ed europeo, deve affrontare nel XXI secolo, si comprende come almeno per gli anni a venire gli Stati Uniti conserveranno ancora una preminenza nel sistema internazionale e quindi un'influenza sul resto del mondo. Per quanto riguarda la capacità di integrare gente proveniente dalle più varie origini in una società multietnica, multireligiosa e multiculturale, non c'è dubbio che l'America sia l'unica grande nazione che, se pure attraverso un lungo e talvolta drammatico percorso, è arrivato a un equilibrio che, ad esempio, i paesi europei non riescono a trovare. Per quel che riguarda il controllo delle pulsioni integraliste e fondamentaliste d'ogni genere, a cominciare da quelle religiosa sui temi etici, la 'religione civile' statunitense, che ha il suo pilastro nella costituzione e nel Bill of rights, tiene insieme l'intero paese con una dose di patriottismo capace di evitare conflitti che non ha eguali. Infine, senza entrare nei meccanismi economici,non si può non osservare come l'elemento fondamentale della vitalità democratica americana sia l suo sistema politico-istituzionale che funziona bene da 230 anni assicurando una mobilità e un ricambio davvero unici.